

DI ALDO GRASSO

Osservando il creato si ha l'impressione che Dio ami la complessità. Osservando la tv si ha invece l'impressione che vi regni solo banalità. Il grande equivoco di molta comunicazione televisiva, compresa quella religiosa, è di confondere la semplicità (che è un grande progetto espositivo) con la banalità (che è solo inerzia comunicativa). Come conciliare allora la presenza del divino nella comunicazione televisiva? [...]

L'esperienza religiosa trova spazio in palinsesto sin dai primi passi della tv italiana, all'inizio degli anni Cinquanta. A differenza di altri esperimenti nazionali, infatti, la tv italiana non nacque ispirata da meri intenti commerciali o tecnologici, ma il nuovo medium fu pensato come un vero e proprio progetto culturale, fondato alla radice sulle tradizioni e sui retaggi culturali condivisi dai suoi spettatori [...]. La forma più immediata sperimentata dalla Rai delle origini è quella più legata al suo "specifico", cioè la capacità di annullare le distanze e le separazioni temporali per permettere la fruizione in contemporanea di grandi eventi. E non è un caso che i primi esperimenti di trasmissione satellitare in Europa (Eurovisione) prendano vita proprio per dare voce alla parola del pontefice. A benedire questa missione di annullamento delle distanze resa possibile dalla tv arriva anche l'intervento di Pio XII, che elegge santa Chiara a santa patrona del piccolo schermo, per il suo mirabolante dono dell'ubiquità.

Oltre a questa prima, elementare, modalità di messa in scena del sacro, fortemente connessa allo specifico tecnologico della tv, la Rai e le gerarchie ecclesiastiche cercano un accordo per sfruttare il medium come strumento di apostolato, veicolo di evangelizzazione e conversione dotato di una straordinaria capacità di penetrazione tra i fedeli. È proprio tenendo conto di questa potenzialità di raggiungere fedeli sparsi in tutta Italia che la Chiesa italiana cerca di superare il tradizionale atteggiamento di diffidenza nei confronti dei media, considerati come possibili mezzi di corruzione. Due le vie: la tv come messaggera nell'ambito della macroarea linguistica del *factual*; il racconto per immagini di episodi e personaggi della storia sacra secondo le modalità tipiche della *fiction*.

media

Rischiano di essere insoddisfacenti – salvo eccezioni – entrambe le strade scelte dalla tv per affrontare la fede: la fiction può scadere nell'agiografia, la «predica» diventa luogo comune E alla fine è più significativo «Lost»

Il modello di evangelizzazione passa generalmente attraverso la figura del predicatore, da padre Mariano ai giorni nostri. È di sicuro l'aspetto meno interessante, perché avviene secondo modelli rassicuranti, di mantenimento (secondo la formula del "convertire i già convertiti"), che stengono ben presto nella scontatezza. Il dubbio, il mistero, l'enigma sembrano non esistere. Per ogni domanda è giocoforza trovare una risposta e per ogni risposta un esperto pronto a rappresentarla. L'esperto, spesso un sacerdote, è un "jolly" che salta da una rete all'altra ripetendo, infaticabile, il suo responso, atrofizzato nelle sue certezze, forse ignaro di essere nel frattempo diventato Luogo Comune [...].

Con una sola eccezione. *Frontiere dello spirito* è mosso da un'ambizione radicale: far partecipare lo spettatore di una gioia difficile ma irrinunciabile. Una lettura "viva" della Bibbia, infatti, comporta che ogni parola trabocchi di senso ed esploda in lampi, analogie, rapporti, collegamenti. Conoscere la "parola" significa immergersi in una sorta di flusso magnetico dove le idee, le notizie, le interpretazioni, le illuminazioni, le sorprese, i piaceri della scoperta formano una rete di connessioni, un'esegesi continua, una ideale forma di lettura. Ormai, in quasi tutta la tv italiana, solo Gian-



Piccolo schermo troppo piccolo per Dio?

IL DIBATTITO

Mass media intorno al sacro

Anticipiamo in queste colonne ampi stralci dell'intervento che Aldo Grasso terrà oggi alla prima sessione del convegno «Dio oggi. Con lui o senza di lui tutto cambia». Il massmediologo parteciperà, alle 18 presso l'auditorium Conciliazione, alla "proiezione-discussione" «Dio nel cinema e nella televisione» insieme a Mariarosa Mancuso, Adriano Aprà e Paolo Ricci Sindoni. Grasso è ordinario di Storia della radio e della televisione presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano e critico televisivo del «Corriere della Sera»; tra i suoi molti scritti, «Buona maestra. Perché i telefilm sono diventati più importanti dei libri e del cinema» (Mondadori 2007).



portante e tanti comprimari. Questa è la scuola della mini-serialità che permette più agevoli strategie di finanziamento e di programmazione ma i cui esiti espressivi sono spesso molto deludenti.

Poi arriva la serialità americana, poi arriva *Lost*. Che ci aiuta a capire la differenza fondamentale tra la piccola agiografia e la grande narrazione. Firmato da Damon Lindelof, Carlton Cuse e da J.J. Abrams, *Lost* è una delle serie che meglio ci aiuta a ri-

flettere sul mondo contemporaneo, popolato com'è da misteri: viaggi nel tempo, cospirazioni, fenomeni inspiegabili, lotta per la sopravvivenza, sfida continua fra Fede e Ragione. La natura filosofica di *Lost* non si esaurisce nel gioco dei nomi di famosi filosofi attribuiti ai personaggi (Locke, Rousseau, Hume, Bentham) o in quello di qualche filosofo esplicitamente citato (Nietzsche)... Occorre piuttosto dire che la filosofia lavora al cuore di tenebra di *Lost* nella forma di una serie di questioni fondamentali: Che cos'è un'isola? Che cosa significa sopravvivere? Esiste il mondo esterno o è una mera illusione? Che cos'è la verità? C'è Dio? [...]

Un piccolo classico per capire *Lost* è

certamente il libro di Hans Blumenberg *Naufragio con spettatore*, dove è sviluppata l'antica metafora del naufragio che è stata spesso scelta per illustrare i rischi dell'esistenza umana nel corso della "navigazione della vita".

Essa rinvia agli atteggiamenti fondamentali, tutti presenti in *Lost*, che si assumono nei confronti del mondo: in favore della sicurezza o del rischio, dell'estraneità o del coinvolgimento negli eventi, del ruolo dello spettatore passivo o di quello dell'attore. «Due promesse determinano soprattutto la pregnanza della metafora di navigazione e naufragio: il mare come confine assegnato dalla natura allo spazio delle imprese umane e, d'altro canto, la sua demonizzazione come sfera dell'imprevedibilità, dell'anarchia, del disorientamento. Fin nell'iconografia cristiana il mare è il luogo dell'epifania del male, anche col tratto gnostico di una figurazione della materia bruta che tutto inghiotte e riprende in sé. Tra le promesse dell'Apocalisse di Giovanni c'è anche quella che nello stato messianico non ci sarà più il mare («*he thalassa ouk esti etis*). Nella sua forma pura l'andar errando è un'espressione per arbitrio delle potenze scatenate: la ricusazione del ritorno in patria – come accade ad Odisseo, il vagare senza meta ed infine il naufragio, nel quale l'affidabilità del cosmo diventa dubbia e viene anticipato il suo controvalore gnostico». Il senso del mondo moderno sta nella risposta a una grande domanda di Pascal (raffigurata dalla metafora dell'immenso naufragio in cui è precipitato l'uomo), che è diventata la chiave della nostra esistenza. Possiamo vivere nel perenne naufragio? Possiamo vivere senza terra, senza base, senza stabilità, senza specola dalla quale guardare? Anche *Lost* si pone queste eterne domande. *Lost* è una lunga interrogazione sul destino, cioè la domanda delle domande cui l'uomo tenta di dare una risposta da quando non subisce come le bestie; da quando Amleto si accorge che "The time is out of joint", è fuori dei cardini: lo dobbiamo accettare il nostro futuro o possiamo eluderlo?

Sopra, Aldo Grasso
A sinistra, Adewale Akinnuoye-Agbaje, Michelle Rodriguez, Harold Perrineau, Sam Anderson e Cynthia Watros in una scena di «Lost»



il caso

L'America rende omaggio al grande predicatore televisivo, che convertì molti al cristianesimo

DI FERNANDA DI MONTE

Spiritualità e passione hanno spinto e sorretto per tutta la vita Fulton John Sheen, sacerdote e poi vescovo statunitense di cui ricorrono proprio i trent'anni della morte, avvenuta il 9 dicembre del 1979. Molti, tra i più maturi, lo ricordano per le sue trasmissioni radiofoniche e te-

Fulton Sheen, seria e scherzosa voce Usa

levisive. Fu infatti definito «La voce di Dio alla radio» e «il più grande predicatore del Novecento». Scorrendo le immagini delle sue trasmissioni si resta colpiti dalla semplicità, dall'affabilità con cui si esprime. Ogni suo intervento iniziava con la parola «Amici» (*friends*) e ricorda in qualche modo il nostro Padre Mariano con il suo «Pace e bene a tutti». Oggi per noi è normale vedere dei sacerdoti in tv. Ma negli anni in cui opera monsignor Fulton, gli anni '50 e '60, non era così ovvio. Mentre vivace, brillante indirizza i suoi studi ad approfondire le ragioni della fede, consegue il dottorato in Filosofia, a Lovanio

e in Teologia, a Roma. Ha trent'anni e il suo vescovo, monsignor John Spalding, lo invia in una parrocchia di periferia dove inizia il suo ministero pastorale. Egli fa sue alcune tecniche di evangelizzazione allora popolari fra i cristiani protestanti negli Stati Uniti. Uno di questi metodi da lui adottato era «la predica di strada». Nel 1930, la radio Nbc lo invita a parlare, ogni domenica sera, in un programma dal titolo «L'ora cattolica». La sua voce diviene familiare a milioni di ascoltatori, riceve migliaia di lettere di persone alla ricerca di Dio. Negli anni '50, all'inizio dei programmi tv negli Usa, è chiamato dal-

la medesima Nbc a comparire sui teleschermi. Comincerà con un programma «Vale la pena di vivere», in cui partiva dalla necessità impellente che tutti - credenti e non-credenti - hanno di dare un senso alla vita. Il suo linguaggio era chiaro, comprensibile da tutti, serio e a volte scherzoso, amabile, anche quando poneva davanti alle più gravi responsabilità. Il suo umorismo, il fascino, l'intelligenza e la considerevole abilità interpretativa si irradiavano durante il programma, catturando l'attenzione di milioni di telespettatori desiderosi di avere risposte cristiane ai problemi comuni della vita. Il

tutto si svolgeva in uno studio con una scrivania, alcune sedie, qualche libro e una lavagna. Il risultato? Tante conversioni al cattolicesimo. Ne citiamo una sulle tante, quella di Chiara Boothe Luce, brillante giornalista e scrittrice di fama, direttrice del prestigioso "Vanity Fair". Nella sua autobiografia, *La vera ragione*, («The Real Reason»), pubblicato nel 1947, racconterà ciò che l'ha spinto ad abbracciare con entusiasmo la fede cattolica. L'11 giugno 1951 a Roma, per volontà di Pio XII, Fulton Sheen fu consacrato vescovo. Nella sua autobiografia *Un tesoro nell'argilla*, scri-

verà: «L'investitura episcopale può dare un senso di euforia, ma non necessariamente la stima che la gente ti dimostra, corrisponde a quella che il Signore ha di te». Viene nominato vescovo ausiliare di New York, ma lui commenta con il solito humour: «Non è detto che uno catturi più pesci vestito di violetto che di nero!». Continua la sua missione in tv e scrive libri: *La pace dell'anima*, *La felicità del cuore*, *Il primo amore del mondo*, *Vita di Gesù*, sono alcuni titoli dei 60 che ha pubblicato. Il 2 ottobre 1979 Giovanni Paolo II, in visita negli Stati Uniti, lo abbraccia a lungo



Padre Fulton Sheen

nella cattedrale di San Patrizio e gli dice: «Lei ha scritto e parlato bene del Signore Gesù!» Il suo desiderio di vedere Dio «faccia a faccia» si realizza, all'età di 84 anni, il 9 dicembre 1979. È sepolto nella cattedrale newyorkese, meta di pellegrinaggio. Nel 2002 ha avuto inizio la causa di beatificazione.

APPUNTAMENTI

A ROMA PER SYLOS LABINI

◆ Oggi alle ore 17.30 per ricordare l'opera di Palo Sylos Labini è organizzato un incontro presso la casa editrice Laterza, via di Villa Sacchetti 17 a Roma. L'incontro sarà coordinato da Roberto Petrin e prevederà interventi sui temi del suo lavoro, con lettura di brani della sua opera: Giancarlo Caselli per legalità, Enzo Cipolletta per classi sociali, Marcello De Cecco per mercato, Giuseppe Guarino per petrolio, Antonio Padellaro per impegno civile, Nello Ajello per lo stile, Alessandro Pizzorusso per etica politica, Tullio De Mauro per istruzione, Giorgio Ruffolo per lo sviluppo. Il dibattito è organizzato dall'editrice con l'Associazione Paolo Sylos Labini. Per confermare la partecipazione scrivere a laterza@laterza.it

CULTURA E RELIGIONE



la recensione

Martin Buber: la comunità tra utopia e kibbutz

DI LUCA MIELE

C'è ancora spazio oggi per l'utopia? Esiste un orizzonte entro il quale la tensione verso «un avvenire di pienezza» - la cifra autentica del pensiero utopico - possa dispiegarsi? O il nostro è il tempo dell'estinzione dell'utopia? E se è così, la morte dell'utopia non comporta un'amputazione del politico che, da tempo della generalità, scade a amministrazione del mero esistente? Non è un caso che una delle più potenti riesplorazioni dell'utopia si sia generata all'interno del pensiero ebraico a cavallo tra l'Ottocento e Novecento e che tale rinascita si sia intrecciata profondamente alle vicende del socialismo. All'interno di questo ritorno Martin Buber rappresenta una delle personalità più originali, fautore di un socialismo della comunità che si contrappone al comunismo marxista laddove uno pende per il libero associarsi, l'altro scivola in un rinnovato centralismo statale. Un nesso genetico congiunge l'utopia all'ebraismo se è vero che quest'ultimo «è una religione del tempo» (Heschel). Ma di quale tempo? Del tempo a venire, del tempo messianico, del tempo del compimento e della «risoluzione definitiva» del tempo (Natoli). Lo stesso marxismo sarebbe in questo senso percorso «da un evidente messianesimo» (Lowith) secolarizzato. Buber si colloca tutto in questo orizzonte. L'utopia non è altro che «nostalgia del giusto». Ad amarla è il desiderio di «un avvenire assoluto». Buber non istituisce una radicale opposizione tra utopia ed escatologia, piuttosto modula le due concezioni all'interno dello stesso paradigma. «La visione del giusto nella rivelazione si compie nell'immagine di un tempo perfetto: come escatologia messianica. La visione del giusto nell'idea si compie nell'immagine di uno spazio perfetto: come utopia». La prima ha un respiro cosmico, la seconda attiene alla sfera della società. Nella prima «l'atto decisivo viene dall'alto», nella seconda «tutto è soggetto alla volontà consapevole dell'uomo». Ciò che entrambe rifiutano è la concezione del progresso come lento e graduale avanzamento. Come scrive Donatella Di Cesare, nel pensiero di Buber si «consuma una rottura con il paradigma evolucionista». Una certezza ne anima sempre la riflessione: l'utopia non è una semplice fantasmagoria, teoria destinata a rimanere divaricata dall'azione. Anzi il pensiero utopico ha conosciuto almeno una incarnazione, un «esemplare non-naufrago»: è il modello del kibbutz, il villaggio comunitario ebraico. Una cellula capace di opporre un argine al progressivo isolamento dell'individuo a cui lo condanna «l'età del capitalismo avanzato».

Martin Buber
SENTIERI IN UTOPIA
Sulla comunità

Marietti 1820
Pagine 204. Euro 18,00